

le erbacce  
94

*A mia madre,  
che mi ha aperto le porte  
di quel paradiso terrestre  
che sono i libri.*

La traduzione di quest'opera ha ricevuto una sovvenzione dal Ministero della Cultura e dello Sport della Spagna, attraverso la Direzione Generale per il Libro e la Promozione della Lettura.



Ttulo originale

*La marea del tiempo*

1° ed. in spagnolo Editorial Candaya, 2007

Copyright © Raúl Carlos Maicas  
Copyright © 2025 Ortica editrice

in copertina

Foto di Eva Black (13 anni)

Prima edizione giugno 2025  
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228399

Raúl Carlos Maícas

# LA MAREA DEL TEMPO

Traduzione di Giovanni Agnoloni  
A cura di Alessandro Gianetti



ORTICA EDITRICE

*Queste note sparse mi sembrano,  
almeno per ciò che attiene al mio uso personale,  
piccole zone salvate dalla marea del tempo  
e dall'inesorabile erosione della memoria.*

Marià Manent

## *Epidemia di timidezza*<sup>1</sup>

Non glielo dissi mai, perché durante il periodo in cui fui innamorato di L. soffrii di una timidezza tanto malsana, assurda e vergognosa che riuscì sempre a boicottare tutti i miei buoni propositi, a incendiarmi le guance e a paralizzarmi la parola. No, non riuscii mai a raccontarglielo, però molto spesso mi sentivo mancare davanti allo sguardo complice, stimolante e simpatico, liquido e ingenuo, dei suoi occhi color miele. Davanti a quel sorriso chiaro e pulito che illuminava il suo viso fiducioso e sicuro. L. possedeva, non c'è dubbio, l'incanto, al tempo stesso fonte di turbamento e di beatitudine, suggestivo e trasgressivo, di quegli angeli lirici che troviamo in qualunque affresco fiorentino.

Io, a quel tempo, ero un adolescente forse già alquanto dipendente dal cibo, piuttosto ribelle e perfino un po' strano, solitario e perso nei suoi pensieri. Frequentemente, poi, la mia passione per la musica mi permetteva di evitare non poche routine giovanili, di sottrarmi alla rozzezza

---

<sup>1</sup> Una nota preliminare alla lettura del testo: si tratta di un diario intimo, intellettuale, composto tra il 1997 e tutto il 2001. Dunque i riferimenti temporali vanno intesi come riferiti a quel periodo. Tutte le note sono state apposte dal traduttore.

opprimente dell'ambiente e di riciclare, in mille tessere colorate, il mosaico di una vita che fino ad allora era stata troppo grigia e senza fratture, troppo monotona e priva di sorprese. Gustavo così, dal vivo, le opere di Mahler, Chopin, Liszt, Grieg, Ravel, Debussy e quant'altri *immortali* capaci di creare degli autentici paradisi sonori e di aprire, con la loro musica, la strada ai più nascosti e piacevoli sentimenti. E fu lì, in uno di quegli indimenticabili concerti gratuiti per spettatori poveri, individui oziosi e melomani *amateurs*, vale a dire per un uditorio formato da persone di età e condizioni le più diverse, che ebbi la fortuna, o la fatalità, a seconda di come la si voglia vedere, di scoprirla.

L. era una donna allegra e giocosa, piena di buoni propositi e priva di malizia, che ci faceva dono della sua gioventù, della sua bellezza e del suo virtuosismo musicale in cambio di una manciata di spiccioli. Quei concerti erano, ora lo so, un lusso ragionevole, un insperato privilegio. Una parentesi vitale per qualcuno che avrebbe rapidamente bruciato nuove tappe, nuovi traguardi. Nessuno poteva immaginare che quell'essere umano fragile e prezioso avrebbe, col tempo, rotto non poche frontiere e tradizioni. Perché L. non solo è sopravvissuta agli stereotipi e alla misoginia di quella religione laica che è la musica classica, ma è anche diventata una delle grandi violiniste della nostra epoca.

Nel corso dei mesi in cui rimase in città, nulla di ciò che la riguardava mi fu indifferente. L. era per me un simbolo, quasi un personaggio immaginario. Un mito. Un esempio inequivocabile di quelle ammirevoli, colte ed enigmatiche donne centroeuropee che per decenni, e grazie alla loro laboriosità, alla loro bellezza radiosa e insolita, al loro cognome impronunciabile ed evocativo, e soprattutto a un vitale spirito cosmopolita al di fuori di ogni dubbio, riuscirono ad affascinarci e a vincere la fatalità di un destino apolide imposto dall'intolleranza e dalla Guerra Fredda.

Quell'immagine "maledetta" e misteriosa, quell'ambizione combattiva e tenace, quella sottile esibizione di talento, intelligenza e bellezza, furono gli ingredienti principali di una ricetta afrodisiaca che L. somministrava con saggezza, e che finì per rendermela irresistibile e irraggiungibile.

Per questo oggi, quando nell'aprire il numero domenicale del giornale sono tornato a vederla, un certo scompiglio emotivo mi ha spinto a scrivere questi paragrafi, debitori di quella malattia incurabile e pericolosa che è la nostalgia. Il ricordo delle prime delusioni sentimentali ci perseguita sempre. È un cocktail di sensazioni che non si dimentica mai.

La trovai splendida, nel suo nero e semplice, anche se un po' *glamour*, abito di Armani. Palpitante di vita, bellissima e desiderabile. La fotografia ce la mostrava scalza, serena, matura, raffinatissima e sicura di sé. E, al tempo stesso, mi parve ancora fragile e semplice, dolce e sincera. Come allora. Trasparente come il cristallo e resistente come il titanio.

Il buon taglio del vestito permette inoltre di verificare come le sue gambe lunghe e slanciate continuino a lanciarci un'inequivocabile allusione sensuale, confinante con la provocazione, che turba i dispensatori di moralismi e confonde il *voyeur* più circospetto. Osservo anche con soddisfazione come le sue fini mani di avorio continuino ad accarezzare il violino con il loro stile personale, travolgente, virtuoso, magico e inimitabile che, alcuni anni dopo, avrebbe sedotto niente meno che Herbert Von Karajan, e che la catapultò definitivamente fino al successo, nell'Olimpo musicale. Era la tappa finale di un processo nel quale, al di là di alcuni picchi di ispirazione o di audacia, dopo alcuni anni di tentennamenti e indecisioni, e perfino di insuccessi in vari concorsi internazionali, L. ci avrebbe dimostrato che non era una *parvenue*, ma un'artista mirabile e unica. Perché, come già un secolo fa scrisse Elizabeth Barrett

Browning<sup>2</sup> nei suoi geniali *Sonetti dal portoghese*, solo il grande artista è capace di tirar fuori dal peggiore strumento la musica più bella.

Di L. ammiro, come violinista, la sua naturalezza. Quella eleganza, quella decorosa semplicità di chi, nel frastornante silenzio delle scene, riesce a estrarre, decifrare e trasmetterci quel nuovo linguaggio, segreto e sentimentale, nascosto in qualsiasi buona partitura, e che è capace di emozionarci. Si potrebbe dire che L. suona come respira. Con la stessa sicurezza, disinvoltura e padronanza con cui altri ridono, amano o vivono. Conosce intimamente il suo violino, domina i suoi registri, le sue inflessioni, le sue debolezze, il suo *bouquet*. L. sa molto bene che l'amore e la musica sono cose serie, che richiedono passione e sincerità assolute. Una dedizione totale, senza artifici né divagazioni. Forse perché per un vero solista il suo strumento è il compagno migliore e più onesto, fedele ed eterno. È il suo specchio, il suo alter ego. Da qui deriva la sensazione che, quando L. suona il violino, sia come se vi si proiettasse. Un atto narcisista e sublime, pieno di complicità, intelligenza e armonia. Un sogno.

Oggi, nel momento in cui la sua vita e la sua carriera raggiungono il loro apice, ricordo gli anni in cui L. diceva che non le interessava la fama, né la sarabanda delle grandi tournée. Le sembrava un aspetto triviale, un rumore di fondo, una posa, un'impostura, una falsa porta. Forse la verità

---

<sup>2</sup> Elizabeth Barrett Browning (1806-1861), poetessa inglese, risiedette, morì ed è sepolta a Firenze, al Cimitero degli Inglesi. Fu moglie del poeta e drammaturgo Robert Browning (1812-1889). Una precisazione: tutte le note al piede in questo libro sono state apposte dal traduttore. In genere, comunque, non vengono apposte in relazione ad artisti universalmente noti, salvo magari laddove giovi alla chiarezza del discorso - magari perché non sono evocati col nome completo.

era che cercava una vita in libertà. Un lavoro che le permettesse di sentirsi padrona di se stessa e del suo destino, di dimenticare gli ostacoli del passato, il fremito dell'esilio, e di visitare finalmente tutti i luoghi in cui la gente non la faceva sentire straniera. Non lo so. Oggi che le è stato inoculato l'onnipotente virus del successo, suppongo che non si permetta più autocritiche, né confessioni, né pentimenti.

La fotografia è stata fatta in una piazza pubblica di Salisburgo. E quello splendido ritratto di lei sui sanpietrini del selciato, seduta su una decadente e adorna panchina di ferro forgiato, riesce a emozionarmi e a ravvivare i tizzoni della memoria. Non dimenticherò mai, che sia dannata, quella pernicioso epidemia di timidezza che troncò, forse per sempre, il mio destino al fianco della donna dei miei sogni. Della donna *fétiche*. Per questo oggi, rivedendola, mi si è risvegliato il ricordo incancellabile di colei che riuscì a essere, nella mia vita, qualcosa di più di un miraggio, una chimera, un soffio di tenerezza.

### *Cuore, cuore*

Questa rinata attrazione popolare per i grandi matrimoni, gli scandali d'alcova e altri flirt degli aristocratici mi preoccupa. La morbosità inquisitoria che spinge a cercare di informarsi sulle peripezie e le vicissitudini dei rampolli (che siano *naturali* o derivino dai bassi istinti di certe guardie del corpo) della nobiltà, non mi pare un buon segno. L'ansia compulsiva di conoscere perfino i dettagli più insignificanti e stupidi del loro guardaroba e/o tutte le notizie, i pettegolezzi, le voci, le chiacchiere, le dicerie, gli scoop e gli stereotipi che si creano/comprano/vendono/consumano intorno alle nostre monarchie, mi sembra un

sintomo collettivo di instabilità emotiva. Una ricerca piuttosto banale e stantia, indisciplinata e anoressica, di un'altra vita. Una terapia sostitutiva. Una truffa.

La cosa peggiore, tuttavia, è che questa nuova mitologia, questo morbo rosa che si alimenta anche dell'epica virilità dei toreri, dei ballerini flamenchi e dei calciatori più pagati, oggi frantuma gli indici di ascolto della telespazzatura e le tirature delle riviste di gossip. E da questa insaziabile curiosità per quanto succede alla *bella gente*, alle top model, al *jet set*, e a coloro che formano il piccolo mondo artistico e dello spettacolo, sembra derivare la constatazione che le persone non sono felici.

La vitalità e il successo della stampa/radio/TV "rosa" ci conferma che la gente, oggi più che mai, ha bisogno di tuffarsi nella felicità degli altri. Per questo più o meno tutti divoriamo senza sosta la vita e la notorietà altrui. Un tentativo, forse, di curare le nostre ferite e sopravvivere, così, alle nostre miserie e frustrazioni. Poco contano degli effimeri sogni di carta patinata. Sono paradisi artificiali a buon prezzo, a scadenza fissa e da consumarsi preferibilmente entro una certa data. La religione del sentimento. Un commercio sicuro e politicamente corretto.

### *Strade secondarie*

A volte, quando la mia anima di formica consegue il dubbio merito di deprimermi, mi trasformo in una caricatura di me stesso. È in queste occasioni che uno si sente, come disse Machado, *stanco di guardare senza vedere*. Isolato e debole, di cattivo umore e tormentato, sembro quella vecchia e prodigiosa automobile che, provata e maltrattata dalle intemperie, si trova ormai prossima alla demolizione, eppure, anche così, non rinuncia a un ultimo giro. Soltanto

allora, esausto come lei dopo quelle prolungate traversie quotidiane che non portano da nessuna parte, mi piace pensare di iniziare un ultimo viaggio suicida, di certo solitario e senza ritorno, per un labirinto di strade secondarie. Solo a quel punto immagino di riuscire a sfuggire, infine, alla nausea del tempo e all'asfissia di una vita rispettabile, alle umiliazioni e ai destini meschini, alla mediocrità irrespirabile. Di percorrere un paese immaginario grazie a nuove coordinate, a una nuova cartina capace di offrirmi itinerari quasi selvaggi, sinuosi, inesplorati, forse inediti. Una nuova rotta capace di fornirmi, in ogni suo dettaglio, in ogni piccola tappa, la dose necessaria di passione, avventura e rischio. Perché solamente così, viaggiando alla deriva, uno crede di raggiungere la dose di libertà, lucidità e forza necessaria per non restare impassibile di fronte agli eventi. Forse solo in questo modo riuscirò anch'io a scrollarmi di dosso l'intolleranza, la pigrizia, la volgarità, la menopausa intellettuale che ci invade e perfino il torpore e l'egocentrismo che narcotizza il nostro spirito ribelle. Percorrendo strade secondarie, generalmente marginali e dimenticate nella cartina stradale/biografica comune a tante persone, si scopre la ricchezza dei percorsi alternativi. Poco importa che li troviamo pieni di buche, pietrisco e asfaldi freddi, orfani di banchine e di segnaletica, prodighi di curve impossibili e precipizi senza barriere. La cosa che conta davvero è che, viaggiando per strade secondarie e al di là degli ostacoli, si recupera un certo spirito clandestino e avventuroso.

### *Donna fatale*

X., al posto del viso, mi è sempre parso che avesse una maschera appena dipinta. Il suo era un volto così ierati-

co, gelido e inospitale che sembrava rivelarci, sotto quella celebrata, solida ed eccessiva sofisticazione che truccava i suoi sentimenti, una vita interiore puerile e senza senso. Un'esistenza priva di amore e altri affetti sinceri, assurda e superflua. Una vita, forse, animata solo dalla temerarietà e dal suo terribile e imprudente orgoglio. Da quella sua attitudine imbarazzante, e addirittura quasi leggendaria, al sarcasmo e allo spregio di tutto ciò che riguarda gli altri.

Non ho mai avuto il coraggio di sostenere lo sguardo di questa donna, che, fin dalla mia infanzia, ho immaginato divorata da una bellezza pensosa e da una superbia senza limiti. Un'insolente arroganza che né l'età, né i fallimenti, né la chirurgia estetica hanno mai nascosto. X. è sempre stata, lo so, dura, inespressiva, crudele e perfino un po' velenosa verso tutti noi che le stiamo attorno. O forse il fatto è che non l'abbiamo mai capita, che non siamo mai stati capaci di scoprire il segreto che si celava dietro la malizia, dietro il perverso fascino del suo viso o l'acidità corrosiva del suo carattere.

Non sapremo mai, insomma, che essere umano si nascondesse dietro quella donna agrodolce, antipatica, distante, che fingeva di darci tanto amore. Quella stessa donna che oggi ho visto passeggiare solitaria, consumata dagli anni e dal cattivo umore, ormai senza rotta e senza gloria, come in fuga dal suo destino. Sembrava un'immagine antica, un essere umano ridotto in pezzi e fuori dal tempo, che percorreva le strade più inospitali e marginali della città. Agghindata delle sue unghie bicolori, dei suoi vestiti apocalittici e del suo sguardo vuoto, sembrava più un'ospite di un ricovero pubblico per malati terminali che un pallido riflesso di quella gran dama che per decenni fu protagonista delle nostre cronache mondane. X. era ormai pura rovina, appena un nome del quale pochi si ricordavano senza sforzo.

L'aspetto paradossale è che la contemplazione di questi sbandamenti, vagabondaggi e audacie di un essere umano ferito, di una bellezza avvizzita, suscita angoscia. Vederla oggi così, forse già vinta mortalmente dal disamore, dalla malinconia e dall'oblio, genera in me un brivido sincero e mi amareggia il cuore. Fa male constatare come, anche tra coloro che un giorno la esaltarono come la loro musa, la loro mecenate, la loro amante o la loro donna ideale, regni adesso una crudele congiura di silenzio. Triste esilio interiore, crudele lapidazione pubblica di quelle donne che, a dispetto del loro rango e della loro ambizione, fecero della pratica dell'amore e della perversità un ibrido pericoloso e mercenario, un machiavellico esercizio di potere.

### *Sono un cosmopolita*

Arenato nel privilegiato punto di osservazione della provincia. Un ribelle che aborre qualunque patriottismo, qualsiasi moda ideologica che ci imponga una lettura miope del presente, che postuli il vassallaggio al leader come sistema e/o pratici una politica di orizzonti meschini. Sono un esiliato interiore che disprezza la vita difensiva e conformista: «È [...] meglio fare e pentere» - raccomandava Boccaccio - «che starsi e pentersi»<sup>3</sup>. Il che, secondo i nuovi/vecchi, sempre ostinati e prolifici, inquisitori di sinistra/destra e/o nazionalisti dottrinari, equivale a una carenza di rispetto di sé, una forma di sventatezza, un capriccio da cretini, un atteggiamento che descrive/rivela le persone squilibrate, *outsider*, sradicate, ingenuie o propense alla stravaganza, alla marginalità e alla megalomania.

---

<sup>3</sup> Dalla novella V della III giornata del *Decameron*. Qui è riportata la citazione originale, mentre nel testo spagnolo era riportata in traduzione.

Avere il coraggio di dichiararsi, in questi tempi rancidi e da “fine secolo”, cittadini del mondo, spesso significa farsi piovere addosso qualunque forma di spregio, disdegno, insulto e aggressione verbale. O farsi lapidare pubblicamente con titoli di grosso calibro e scarsa fantasia, alquanto burleschi e banali. Così, uno può trovarsi qualificato quanto meno come snob, “francesizzato”, arrivista, reazionario, traditore, ecc. Altri mi descrivono semplicemente come un idiota, un istrione e, magari, perfino come un paziente senza speranza di qualche spento frenocomio. Sembra importar poco, a tutti costoro, che il vecchio Democrito, già nell’antica Grecia, ci dicesse che «la patria del saggio è il mondo intero». A loro spetta il grande compito: la sacralizzazione clientelare e patriottica di qualunque supposto segno identificativo sia necessario, l’imposizione di un’unanimità forzosa, la manipolazione delle tradizioni e della Storia... Da qui deriva il mio sentirmi una specie di naufrago, di scontroso iconoclasta. Ossia, un eterodosso militante. Lo annoto qui senza strepiti, senza proselitismi né bandiere. Dire, come Forges, «c’è solo una nazione: il pianeta Terra, il resto sono succursali» è comportarsi come una *rara avis*<sup>4</sup>, in questi tempi di assurdo e isterico egocentrismo. Il che è quasi un onore, un dovere di buon senso per tutti noi che crediamo, come sosteneva Fernando Savater nel suo recente libretto *Il mito nazionalista*, nell’«idea illuminata di cittadinanza basata su diritti condivisi e non sulla somiglianza etnica»<sup>5</sup>. Per questo alcuni di noi hanno optato, come antidoto, per una vita in provincia come vantaggiosa e creativa forma di autoesilio.

---

<sup>4</sup> “Uccello raro”, in latino. Il Forges citato è Antonio Fraguas de Pablo (1942-2018), disegnatore umorista spagnolo.

<sup>5</sup> F. Savater, *Il mito nazionalista* (trad. E. Dalla Torre, Il Nuovo Melangolo, Genova, 1998, p. 7). Fernando Fernández-Savater (nato nel 1947), è un filosofo e scrittore spagnolo.

Mi infastidiscono le frontiere, le etichette, i *made in*, le denominazioni di origine, le identità nazionali prefabbricate, il particolarismo che esclude e tutte quelle idee che alla reale pluralità degli individui e al naturale meticcio delle collettività antepongono un catalogo teorico-pratico pieno zeppo di falsità, pregiudizi, convenzionalismi e artifici di vario tipo. E quel che è più triste è che, in generale, tale “catechismo” nazionalista è di obbligatoria attuazione, esclusivo ed escludente. Ignora, questa poderosa e nutrita combriccola di intolleranti, filosofi di paese, politicanti e altri poveri di spirito, che esistono altre opzioni, diverse dal rassegnarsi a “sistemarsi” tra i profittatori e i fanatici dell’essenzialismo nazionalista. «Al fin y al cabo», scrisse Pío Baroja nella sua memorabile opera civilizzatrice *Momentum Catastrophicum*, «la patria del hombre es el mundo y el mejor templo la naturaleza.»<sup>6</sup>

### *Breviario per un buon politico*

Un buon politico, secondo una frase solenne inventata da Napoleone, deve avere il cuore nella testa. Ai nostri giorni, è stato Tierno Galván<sup>7</sup> a ritrarre nel modo più efficace l’essenza del socialismo pragmatico, solidale e di governo, con quella massima tanto ispirata/romantica/rivoluzionaria che auspica «che quello che vogliono i più si trasformi

---

<sup>6</sup> Pío Baroja (1872-1956), scrittore spagnolo. La sua opera *Momentum catastrophicum* (R. Caro Raggio, 1919), qui citata, non è disponibile in edizione italiana. La traduzione del breve frammento citato è: «In definitiva, la patria dell’uomo è il mondo, e il miglior tempio la natura.»

<sup>7</sup> Enrique Tierno Galván (1918-1986), politico, giurista e saggista spagnolo, che fu anche sindaco di Madrid.

nel meglio», o almeno che sembri tale. Perché essere sensibile a quello che succede nell'opinione pubblica, prestare attenzione alle autentiche preoccupazioni della cittadinanza, è una virtù fondamentale per resistere nel truffaldino mondo del potere senza sporcarsi la coscienza. Soprattutto perché il populismo permette, per di più, di salvaguardare con l'ambiguità e la brillantezza necessarie l'estetica/etica dell'incarico, di darsi lustro davanti alla stampa e una certa qual credibile dissimulazione quando a uno vengono spiatellate le sue vergogne/demagogie/corruzioni private. Altrimenti, il politico si trasforma ben presto in un personaggio odioso e insultato da tutti: alcuni lo accusano di essere un tecnocrate freddo e antipatico, altri vedono in lui un despota illuminato, un soggetto autistico e persino uno scroccone. Per questa ragione i buoni sentimenti, ben lungi dall'essere un brodo di coltura di debolezze e "inciuci" vari, forse sono la miglior blindatura per un'attività dominata in genere dall'ambizione, dalla prevaricazione e dalla manipolazione. Tornando a Baroja e ai suoi ipnotici consigli, dovremmo «per prima cosa vivere, poi filosofare e solo in ultima istanza occuparci di politica».

### *Uno spazio per i sogni*

«Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita. Tutto minaccia rovina per un ragazzo: l'amore, le idee, la perdita della sua famiglia, l'ingresso nel mondo degli adulti. È difficile imparare a conoscere il proprio posto nel mondo.» Questo primo paragrafo di *Aden Arabia* fece di Paul Nizan<sup>8</sup> un personaggio

---

<sup>8</sup> Paul Nizan (1905-1940) è stato uno scrittore, giornalista e traduttore francese.

celebre della gioventù francese degli anni Sessanta. Eppure, in Spagna Nizan è un autore quasi inedito. Dimenticato. Un altro degli illustri sconosciuti. Un emarginato. Uno strano. Trent'anni separano la prima edizione in castigliano dall'apparizione, nella Francia del 1931, di un testo che risultò rivoluzionario e chiaroveggente.

Nizan, d'altro canto, corrisponde con esattezza all'identikit dell'eterodosso senza quiete. La sua vita e la sua opera letteraria rispecchiano con assoluta crudezza il tragico destino che la nostra epoca riserva a chiunque voglia esercitare le proprie convinzioni. Soprattutto se lo fa, come Nizan, con una disposizione d'animo sincera e critica. Intensa e tagliente. Perciò Nizan dev'essere incluso tra quei talenti creativi che, vittime o apostoli della loro ideologia, non hanno mai rifiutato di svolgere il ruolo di impegnati testimoni del proprio tempo. Tuttavia, la virtù della coerenza è sempre scomoda e, d'altronde, l'indipendenza di pensiero risulta un carico, un peso, troppo rischioso, troppo scomodo, troppo pericoloso. Capace, spesso, di demolire perfino le più ferree volontà.

Uno oggi chiederebbe che, nel pantano di titoli mediocri che ci asfissiano, qualche editore avesse il coraggio di ripubblicare *Aden Arabia*. Il libro merita certo gli onori di una nuova vita, di una seconda occasione. E, se dovessimo chiedere, vorremmo che l'edizione fosse in formato tascabile, per ridurre i costi e garantire una maggior diffusione.

Il lettore spagnolo merita di conoscere il libro più appassionato, bello e impegnativo di Paul Nizan. Perché in *Aden Arabia* è contenuta una delle più memorabili testimonianze narrative che sia stata prodotta dalle lettere francesi in questo convulso XX secolo. Nelle sue pagine troveremo un autore che descrive una virulenta e affascinante proclamazione della sua angoscia esistenziale. Uno

scrittore che ci parla della necessità di ribellarsi, davanti a un mondo mediocre e degradato.

Nizan fu anche una delle prime vittime dell'asfissia e della delusione del mito comunista. Esso gli diede l'impressione, negli anni Quaranta e Cinquanta, di subire gli effetti di una meschina cospirazione di silenzi e omissioni che fu rotta, in modo decisivo, da Jean-Paul Sartre. Per il filosofo esistenzialista, Nizan era il portavoce più adatto di una gioventù desiderosa di cambiamenti radicali e decisa a adottare un atteggiamento ribelle di fronte a una società malata. «Nizan», scrisse Sartre, «è assolutamente legittimato a dire tutto questo, perché è un piccolo mostro come loro, che condivide il loro terrore della morte e il loro odio per la vita nel mondo che noi gli abbiamo creato. Era solo, diventò comunista, smise di esserlo e morì solo, vicino a una finestra, sui gradini di una scala.»

*Aden Arabia*, le cui pagine frequento quando mi assale il conformismo, ci dimostra che può ancora esistere uno spazio per i sogni e per l'utopia, in un mondo sempre più vuoto di ideali. Opera scomoda e di lettura rischiosa, *Aden Arabia* è un documento letterario personale che permetterà, a chi si addentri nel suo contenuto, di scoprire se possiede ancora abbastanza forza d'animo per lottare di fronte alla menzogna e all'ingiustizia. Perché, come conclude Nizan, «la fuga non serve a niente.»

### *Lo straniero come appestato*

«La patria non è un bordello per milioni di immigrati», dicono i nuovi barbari. Per gli apostoli del nazionalismo più radicale e reazionario, lo straniero è l'appestato del XX secolo, e il futuro paria del prossimo. Il razzismo rinasce sotto forma della sindrome della paura o della violenza,

penetra nella classe media o nello *skinhead*, è l'argomento che risolve tutte le incognite, la fonte da cui scaturisce la maggioranza dei problemi contemporanei: il degrado della riflessione politica tradizionale, la disoccupazione, la crisi economica, il disincanto verso i risultati della democrazia parlamentare, ecc.

Il cosmopolitismo, la vocazione universalista e integratrice di coloro che si considerano cittadini del mondo, viene oggi apertamente giudicato come un segno della perversione e della debolezza di cui soffrono le democrazie. Il paradosso insito in tale situazione sorprende e preoccupa. Soprattutto quando si pensa che viviamo in un'epoca in cui le tecnologie hanno abolito le frontiere o assistiamo alla nascita di una nuova Europa plurinazionale e federativa.

Il ritorno delle vecchie tesi neonaziste sulla purezza della razza e il *diritto di sangue* consegue ogni giorno maggior forza. Solo in Francia, il paese più colpito da questo pericoloso ripristino di valori illiberali, i sostenitori di questa reincarnazione hitleriana ammontano a un 15% dell'elettorato<sup>9</sup>. «In nessun paese si è *più* stranieri che in Francia», argomenta Julia Kristeva nel suo penetrante saggio *Stranieri a noi stessi*<sup>10</sup>.

«La dittatura si cura, il razzismo no», dichiara con insistente allarme Juan Goytisolo<sup>11</sup>. Lo straniero non è più accolto come un personaggio esotico, romantico, figlio forzato dell'emigrazione politica o economica verso luoghi più

---

<sup>9</sup> Si tratta di valutazioni chiaramente inerenti all'epoca anteriore all'edizione originale de *La marea del tempo*, uscita nel 2007.

<sup>10</sup> J. Kristeva, *Stranieri a noi stessi* (trad. A. Serra, Donzelli, Roma, 2014, p. 41). Julia Kristeva (nata nel 1941) è un'autrice, filosofa e linguista bulgara, naturalizzata francese.

<sup>11</sup> Juan Goytisolo (1931-2017), scrittore spagnolo.

propizi e bisognoso di quella forma di carità progressista chiamata solidarietà verso i meno fortunati. Ora lo straniero, l'emigrante, è un pericoloso invasore della nostra intimità nazionale. Turbe di strani personaggi sbarcano sulle nostre spiagge, senza documenti, furtivi e mendicanti, s'impadroniscono delle strade in una sorta di provocazione multirazziale che sconvolge la nostra fiacca vita quotidiana. Davanti a questo panorama, e in accordo con quanto sostiene Julia Kristeva, ci si potrebbe chiedere se i cittadini scopriranno in tempo che la dialettica tra il "proprio" e l'"estraneo" è una delle costanti della cultura occidentale. Una lotta secolare tra la bestialità xenofoba e la considerazione dell'umanità come "comunità di stranieri". Se, secondo la tesi della scrittrice bulgara, lo straniero è il volto nascosto della nostra identità, perché non sognare una società senza stranieri? E, ai fanatici sostenitori dell'imprescindibile principio di *identità*, ricordare un avvertimento illuminante: stranieri siamo tutti, perché «lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli rispetto ai vincoli e alle comunità.»

### *Il viaggiatore immobile*

Il viaggiatore immobile è una specie di *voyeur* abbiente e dalla malsana curiosità, fedele praticante della più celebre massima di Paul Morand<sup>12</sup>: «Non è l'uomo a cambiare, ma il mondo che gli gira intorno». Raffinato esploratore dell'insolito, si mostra riluttante a condividere le ore che ha perso in cerca di atmosfere e luoghi capaci di ravvivare nell'immaginazione quelle sensazioni che solo il sogno osa offrirci. Perché l'autentico viaggio è una sfida alla noia,

---

<sup>12</sup> Paul Morand (1888-1976), scrittore e diplomatico francese.